HAL
open science

Meridione, Lavoro, Migrazione, Guerre ed esilio: Salvemini ed i conflitti del Novecento

Leonardo Casalino

To cite this version:

Leonardo Casalino. Meridione, Lavoro, Migrazione, Guerre ed esilio: Salvemini ed i conflitti del Novecento. Conflitti, lavoro e migrazioni Quattro "Lezioni recitate", Seb 27„ 2018. hal-01978716

HAL Id: hal-01978716

https://hal.science/hal-01978716

Submitted on 11 Jan 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MERIDIONE, LAVORO, MIGRAZIONE, GUERRE ED ESILIO:
SALVEMINI E I CONFLITTI DEL NOVECENTO
di Leonardo Casalino

Alessandro Leogrande, giornalista e scrittore pugliese di grandi qualità, morto purtroppo nel 2017 a soli 40 anni, si è più volte interrogato su come sia possibile raccontare alle nuove generazioni una vita ricca come quella di Gaetano Salvemini. Una biografia, la sua, in cui hanno convissuto la militanza socialista e la direzione di riviste politiche, l'insegnamento e la ricerca storica, l'antifascismo e la scelta dell'esilio a metà degli anni Venti, tra Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti.

«Quali tasti toccare, quali testimonianze privilegiare, quali episodi raccontare, quali pagine far leggere?», si è chiesto Leogrande nella prefazione a un epistolario tra Salvemini e un giovane intellettuale brindisino (Giuseppe Patrono).

Proprio in quel carteggio Leogrande individuò una sorta di "apripista" per le risposte possibili; infatti in quelle lettere gli sembrava che «emergesse tutta l'acutezza di Salvemini. Il suo essere maestro, il suo essere un punto di riferimento».

Partiamo da questa indicazione e proviamo a riflettere insieme.

Gaetano Salvemini (1878-1957) ha avuto il coraggio e la forza di reinventarsi una nuova vita almeno tre volte: dopo la morte tragica di tutta la sua famiglia nel 1908; quando il fascismo è arrivato al potere nel 1922 e ha iniziato a perseguitarlo; infine tre anni dopo, nel 1925, quando prese la strada dell'esilio politico per riconquistare, a caro prezzo, la possibilità di esprimersi liberamente: un diritto fondamentale, che gli era ormai precluso in Italia.

Conoscere la vita e l'opera di Salvemini permette, dunque, di riflettere su come la personalità di un individuo si formi sempre nel conflitto con le forze storiche del proprio tempo. Nel conflitto, cioè, con i condizionamenti esterni, quelli che Baruch Spinoza, un filosofo olandese del XVII secolo, definiva le "passioni tristi": ovvero le forze che vorrebbero spingerci verso l'impotenza personale, la disgregazione dei vincoli sociali e dunque, in definitiva, verso una vita senza senso.

Affronta la prima prova a Messina nel 1908, quando la città siciliana viene distrutta dal terremoto. Il sisma coglie Salvemini affacciato a un balcone della propria casa e soltanto un miracolo gli consente di uscirne vivo. Sua moglie, i loro cinque figli e una sua sorella, a cui era molto legato, non hanno la stessa fortuna.

Salvemini era giunto a Messina sette anni prima, nel 1901, per insegnare Storia moderna nelll'Università cittadina. Aveva allora 28 anni: era nato, infatti, a Molfetta, in Puglia, nel 1873. Grazie a una borsa di studio, ottenuta per meriti scolastici, si trasferisce a Firenze per compiere i suoi studi universitari: sfugge così al destino di diventare prete, che allora era «il destino dei ragazzi non stupidi delle famiglie povere».

A Firenze, alla passione per gli studi storici affianca una intensa militanza politica nelle file del movimento socialista; il legame strettissimo tra storia e politica, tra cultura e impegno civile diventa, sin da giovane, la caratteristica fondamentale della sua personalità. Cerca da subito di organizzare un sindacato degli insegnanti e la scuola – la sua struttura, i suoi programmi, le riforme necessarie per migliorarla, la difesa della sua laicità – rimarrà sempre al centro del suo interesse.

Dedica le sue prime ricerche storiche alla Firenze del XIII secolo; poi, nel corso degli anni, i suoi interessi si allargano al Risorgimento, alla Rivoluzione francese e all'età contemporanea.

La ricerca storica e l'insegnamento da un lato, la militanza politica dall'altro, furono le passioni che gli consentirono di reagire alla tragedia che lo aveva colpito. Aveva dolorosamente compreso come nel corso della vita si possa improvvisamente perdere tutto quello che si possiede, legami affettivi e beni materiali. In quei momenti, per fortuna, si può però contare sul "bagaglio leggero", su ciò che possiamo sempre portare con noi: la nostra cultura, le cose che abbiamo imparato.

Sin da giovane critica quello che gli sembra essere il difetto storico di tanta parte del movimento socialista: lo scarto tra teoria e prassi, tra l'essere rivoluzionari irriducibili a parole e allo stesso tempo pronti a qualsiasi compromesso nell'azione. La politica per lui, al contrario, doveva essere sempre ispirata a un solido sistema di valori e alla conoscenza approfondita della realtà e dei problemi che la pervadono.

Proprio la conoscenza profonda di un problema era il presupposto per poterne parlare e scrivere in maniera chiara. Di un suo articolo articolo scrisse:

>

L'ho un poco sgrossato. E soprattutto ho spezzato i periodi in proposizioni brevi. I lettori del popolo trovano faticoso leggere i periodi lunghi. Molte volte ci mettono due o tre giorni per leggere un articolo. Il loro è uno sforzo che commuove. E noi "intellettuali" – con rispetto parlando – dovremmo non aggravare la loro fatica.

<

In queste poche righe, come osserva Leogrande, possiamo ritrovare molto della sua personalità:

>

C'è il "mestiere" di un direttore di riviste, ma c'è anche l'amore per il "popolo", per gli emarginati, gli sfruttati, gli esclusi, quelli che non ce la fanno, più che per un'idea precostituita di classe. E al contempo c'è il rifiuto per tutte quelle fumisterie ideologiche, per il parlare a vanvera, per il pensiero che si distacca dal mondo e dall'azione, fino a farsi afasico o autoreferenziale. [...] una rivista è sempre un luogo di incontro tra chi scrive e chi legge, un luogo di incontro fra persone diverse, di origine e formazione diverse, riconosciutesi tra loro con l'intento per fare un pezzo di strada insieme.

<

Il destino dell'Italia del Sud fu sempre al centro della sua attenzione. La sua battaglia fondamentale fu quella per la concessione del diritto di voto ai contadini analfabeti meridionali; soltanto così, pensava, le masse povere meridionali avrebbero potuto trasformarsi in soggetti politici capaci sia di partecipare alla gestione della cosa pubblica sia di combattere il loro vero nemico: un secolare sistema agricolo fondato sul latifondo e sul dominio dei baroni.

Per ottenere questo risultato, però, era necessario combattere la corruzione e i legami tra la politica e la malavita. Nel Marzo del 1909, Salvemini si presentava a Gioia del Colle, vicino a Bari, per vedere di persona operare i "mazzieri" governativi, a sostegno dell'onorevole Vito De Bellis, un tipico esponente del giolittismo meridionale (Giovanni Giolitti, dirigente del Partito Liberale, era il Presidente del Consiglio). Da questa esperienza nacque la famosa inchiesta giornalistica pubblicata sulla rivista "La Voce" e intitolata: *Ministro della malavita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*. L'anno successivo, nel 1910, maturò il suo distacco dal Psi, dovuto alla crescente sfiducia nelle forme organizzative e nell'azione politica del movimento operaio. Il suo giudizio severo riguardava, in modo particolare, proprio il socialismo meridionale: denunciò come i circoli di partito fossero diventati dei luoghi di raccolta di intellettuali ignoranti, moralmente flaccidi, che scambiavano il loro disagio, o la loro fame, per socialismo. Disposti, inoltre, a barattare per un impiego o per un posto in consiglio comunale le loro idee o a consumare i peggiori soprusi a danno dei contadini. Tuttavia, sempre nel 1910, il dirigente socialista Leonida Bissolati, da lui particolarente stimato, gli chiese di candidarsi nel collegio di Albano, in Lazio. Lo fece con un telegramma, che racchiudeva in poche parole il senso politico della proposta:

>
Battaglia Albano, con il tuo nome sarebbe purificazione collegio.
<

Tutti i partiti popolari del collegio si unirono all'appello di Bissolati, sottolineando il carattere "anticamorristico" della sua candidatura. Alla fine Salvemini accettò, in nome del principio per cui:

>
le lotte per la correttezza dei metodi elettorali bisogna farle nei collegi corrotti, dove c'è il pericolo di essere travolti. Voglio condurre una campagna di propaganda morale in un collegio profondamente inquinato. Indipendentemente da ogni preoccupazione di vittoria, naturalmente i miei seguaci devono agire con la correttezza più scrupolosa.
<

Eletto al ballottaggio, fu però costretto a ritirarsi dalla campagna elettorale per protesta contro i metodi illegali utilizzati dai partiti che lo sostenevano. Una piaga, quella dell'assenza di una classe dirigente onesta ed efficace, che il tempo non era destinato a curare. Tanto che quarant'anni dopo, nel giugno del 1950, Salvemini concluderà un suo intervento sulla questione meridinale con parole lapidarie e disperate:

>
Io non vedo salvezza!
<

Un grido ripreso, un secolo dopo, nelle storie di uomini e donne raccontate proprio da Alessandro Leogrande: il suo libro del 2008, il romanzo-inchiesta *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, si allinea alle inchieste di Salvemini degli anni Dieci del Novecento, sui legami tra politica e criminalità organizzata.

Leggere Salvemini per capire Leogrande e viceversa, dunque.

Per riflettere su come i problemi si ripropongono a distanza di un secolo, ma anche su come sia fondamentale comprendere le nuove forme in cui si manifestano. Il Sud raccontato da Leogrande è la meta preferita per decine di migliaia di immigrati nella stagione della raccolta del pomodoro. Nuovi "cafoni" che parlano altre lingue, altri dialetti rispetto a quelli dell'inizio del Novecento, che si spezzano la schiena, senza essere pagati e senza la possibilità di far valere i loro diritti:

>

Con il caporalato, sono saltate tutte le regole. Ma con esse, cosa altrettanto grave, sono saltate anche tutte quelle forme di mediazione umana, politica, sindacale, che altrove ancora esistono. Non ci sono più corpi intermedi. A ben vedere, le regole non c'erano neanche molti decenni fa, agli inizi del Novecento. Eppure, in seguito, un movimento dei lavoratori della terra, non solo in Puglia, ma in tutto il Mezzogiorno, in tutta Italia, c'è stato. Non ha vinto pienamente, non ha ottenuto la riforma agraria che voleva, ma ha cambiato enormemente il modo di lavorare e di vivere nei campi. I progressi non sono piovuti dall'alto; sono stati, al contrario, il prodotto di lotte durissime, lotte che miravano alla difesa della dignità umana quale primo requisito per il raggiungimento della giustizia economica. Nel momento in cui i braccianti sono, realmente o metaforicamente, andati in città, e il lavoro della terra si è globalizzato, quel patrimonio di vittorie e di idee è andato smarrito. Così questo nuovo bracciantato fatto di schiavi neri e di schiavi bianchi, di extracomunitari e di neocomunitari, la cui esistenza colpisce al cuore l'impianto di tutte le leggi europee sull'integrazione, si è ritrovato privo di una mediazione, di strutture, di parole d'ordine. E quando il bubbone è esploso, a salvarli dal disastro non sono stati, concretamente, i partiti politici o il sindacato, gli enti locali o le istituzioni sul territorio, ma il consolato, che si è fatto carico di sbrigare le pratiche più impellenti, e la procura che ha avviato una, sia pur limitata, catarsi giudiziaria. Per tutti quelli che non sono stati recuperati da queste reti, e sono la stragrande maggioranza, ha avuto la meglio il silenzio, la solitudine. Il ripetersi anno dopo anno di un lavoro uguale a se stesso. Senza cambiamenti talmente incisivi da poter essere ritenuti miglioramenti.

<

Negli ultimi anni della sua vita, Salvemini, a chi gli chiedeva suggerimenti per risolvere l'eterno problema del suo Meridione, spiegava di essere giunto a una convinzione definitiva: bisognava mandare a insegnare in quelle regioni i migliori docenti italiani. Occorreva seminare onestà e cultura perché formare anche solo un uomo o una donna era, in ultima analisi, il problema decisivo: infatti, soltanto individui liberi da ogni condizionamento esterno, autonomi e responsabili potevano essere i veri protagonisti della storia.

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale era stato un interventista convinto: a suo giudizio la partecipazione dell'Italia alla guerra era necessaria in nome della difesa del diritto all'autodeterminazione delle nazionalità oppresse. Si trattò di un grave errore, come ammise nel dopoguerra.

Malgrado ciò, la sua opposizione alla campagna per l'annessione della Dalmazia gli valse l'accusa di pericoloso "nemico interno" da parte dei nazionalisti. Si trattava dell'inizio di una campagna di odio nei suoi confronti che segnò la seconda svolta nella sua vita. Oppositore da subito del movimento fascista, confida per un certo periodo che l'avventura mussoliniana sia destinata a esaurisi in tempi brevi. La Marcia su Roma, nell'Ottobre 1922, lo coglie a Londra mentre è intento a tessere il filo delle sue relazioni internazionali. Tornato a Firenze, dove insegnava dal 1917, fonda, con tre giovani allievi, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli, il giornale clandestino "Non mollare" e anima l'attività antifascista del Circolo di Cultura Borgo Santi Apostoli. Minacciato, arrestato, processato, si rifugia a casa dei Rosselli, che sarà però devastata dai fascisti. A questo punto, sentendosi seriamente in pericolo decide di abbandonare l'Italia.

Ecco come racconta la fuga, avvenuta nell'estate del 1925, nel suo libro *Memorie di un fuoriuscito*:

>

Il giorno dopo, 16 agosto, partenza per la Francia attraverso il passo del Piccolo San Bernardo, in un'automobile amica. Mi accompagnavano Federico Chabod, Carlo Guido Mor, Natalino Sapegno – tutti e tre diventati poi stelle di prima grandezza nel firmamento culturale italiano – e non ricordo più chi altri. Secondo la legge, avremmo dovuto far sosta alla dogana per mostrare i passaporti alle guardie italiane. Ma era piena estate, e il traffco delle automobili al Piccolo San Bernardo era intenso. Se arrivavamo alle 12,30, potevamo essere sicuri che i doganieri stavano a colazione, gente che andava su e giù non avendo niente di meglio da fare. La sorveglianza alla frontiera per impedire le migrazioni clandestine dall'Italia doveva diventare rigidissima solo dal 1927 in poi. Quanto ai doganieri francesi, essi non domandavano il passaporto a nessuno, neanche fuori colazione. Le cose andarono proprio così. La nostra automobile passò senz'altro. In Francia gli amici mi scodellarono alla prima stazione e se ne tornarono a casa.

<

Lui, invece, sarebbe tornato in Italia solo nel 1947. Iniziava così la terza fase della sua vita, la sua nuova condizione di esule. A questa definizione, però, preferiva quella di "fuoriuscito":

>

Non facevo l'esule. L'esule, "persona sacra" mi seccava a morte [...] tanto che lo stesso Turati aveva preferito per sé quella di "evaso". Tuttavia quella definizione, "fuoriuscito", che ritenni come più confacente, conteneva già una connotazione importante: continuare all'estero, quella "resistenza" che mi è divenuta impossibile nel mio paese.

<

Si divise tra Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti e dal 1934 insegnò alla Harvard University. Il 5 Novembre 1925, con una lettera al Rettore, si dimise dall'Università di Firenze:

>

Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso ormai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io l'intendo – perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a senile adulazione del partito dominante, oppure a esercitazioni erudite. […] Ritornerò a servire il mio paese nelle scuole, quando avremo riacquistato un governo civile.

<

L'Università respinse le accuse di mancanza di libertà nell'insegnamento e lo destituì di ufficio.

Nel 1929, a Parigi, insieme a Carlo Rosselli ed Emilio Lussu – appena fuggiti dal confino di Lipari – e ad altri esponenti dell'antifascismo democratico partecipò alla fondazione del movimento antifascista Giustizia e Libertà. Un movimento che, nelle sue intenzioni, doveva tenere viva la tradizione democratica, spingere coloro che erano rimasti in Italia alla resistenza attiva, riunire uomini e donne provenienti da tutti i partiti antifascisti purché accettassero il metodo della libertà. Giustizia e Libertà non doveva essere un nuovo partito, bensì una organizzazione provvisoria e unitaria, nata per lottare contro un pericolo comune: il fascismo.

Quando nel 1931 furono arrestati in Italia due esponenti del movimento, Riccardo Bauer e Ernesto Rossi, Salvemini raccolse le firme di trenta intellettuali sotto un appello pubblicato il 1 gennaio 1931 dal "Manchester Guardian". L'appello chiedeva per gli imputati il «diritto a un processo pubblico e la possibilità di scegliere avvocati, informati in tempo utile». Le firme erano, tra gli altri, quelle dei filosofi Ernst Cassirer e Ortega Y Gasset, dello scrittore Thomas Mann, degli storici Albert Mathiez e Arnold Joseph Toynbee a dimostrazione della sua ricchissima rete di relazioni politiche e culturali a livello internazionale. L'omicidio dei fratelli Rosselli in Normandia, nel giugno del 1937, per mano di sicari fascisti francesi e per ordine di Mussolini, fu per lui un altro colpo durissimo. Reagì come al solito: si gettò nell'azione politica e culturale ed esercitò, come sempre, la funzione di agitatore e di stimolo nei confronti dei suoi compagni. Fu lui ad esempio a insistere più di ogni altro perché Emilio Lussu raccontasse la sua esperienza di ufficiale durante la Prima guerra mondiale; e proprio nel 1937 Lussu riuscì a terminare il suo grande libro: *Un anno sull'Altipiano*.

>

Non avrei mai scritto il libro – confessò Lussu nella prefazione – senza le insistenze di Gaetano Salvemini. Fin dal 1921, in seguito alle rievocazioni che insieme facevamo della guerra, egli mi aveva chiesto di scrivere un libro: "il libro" ,diceva nelle sue lettere. Nell'esilio "il libro" era divetato una specie di cambiale che io dovevo pagargli. […] In questo modo è venuto alla luce il libro sulla guerra. Spedii il manoscritto a Salvemini, che era a Londra, alla fine del aggio 1937, ed egli mi rispose con un telegramma di qualche centinaio di parole: il mio amico era placato.

<

Salvemini chiedeva a Lussu un gesto politico: in quel testo ritroviamo una delle critiche più efficaci all'autoritarismo cieco degli ufficiali superiori nei confronti dei soldati. Un autoritarismo che è l'anticipazione dei meccanismi di dominio della dittatura fascista.

L'esperienza dell'esilio gli aveva permesso di riflettere sui destini della democrazia, a partire dall'esperienza italiana degli anni Dieci e Venti:

>

In Italia ho visto con i miei occhi come opera la dittatura, ma prima avevo anche visto come operano le istituzioni democratiche. Queste ultime erano piene di difetti, e io ho attaccato senza risparmio i loro difetti. Desideravo migliorarle. Non sto dicendo che mi sbagliavo. Dico che non è sufficiente avere ragione.

<

In Inghilterra e negli Stati Uniti era diventato un buon conoscitore delle ragioni che avevano portato a una sostanziale complicità, sia statunitense sia britannica, con il regime fascista; fondata sulla convinzione da parte di un settore delle classi dirigenti anglosassoni, come scrisse in una lettera a "The Nation" nel marzo 1943:

>

che gli italiani sono immeritevoli di raggiungere la nostra altezza, noi siamo dotati di una natura parlamentare, abbiamo il genio del paramentarismo; voi dovete accontentarvi delle dittaure.

<

Franco Antonicelli, il raffinato letterato che aveva diretto il Comitato di Liberazione nazionale piemontese durante la Resistenza, quando nel 1967 inaugurò la Biblioteca dei Portuali di Livorno, nell'elencare i libri fondamentali che non dovevano mancare in una biblioteca, indicò anche *Lettere dall'America* di Salvemini.

>

Voi sapete chi era Salvemini – disse Antoniceli rivolgendosi ai portuali –. Era un grande uomo e affettuosamente, ricordandolo, dico che era politicamente uno sconclusionato, e dico sconclusionato con molto affetto,

con l'affetto di chi ama gli uomini sconclusionati, cioè gli uomini che non predicano niente, che non fanno profezie e che sbagliano sempre, ma hanno un meraviglioso vigore.

<

Per Antonicelli, Salvemini era un uomo che aveva educato l'Italia «a credere alle cose concrete, e a credere anche al sospetto delle proprie verità».

>

Ma cosa c'è di bello in questo libro? Sono queste battute, questa continua lezione di Salvemini [...]. Una è questa: «il mondo sarà rinnovato se ciascuno lavorerà nel proprio paese a rinnovarlo», cioè la fede nel lavoro personale. – Non dire: che cosa fanno gli altri?, non dire: sono un isolato, non dire: non ce la posso fare da solo. [...] E poi vi è quella che è sempre stata la sua lezione: l'ho sentito dire tante volte, in modo molto bello: – Bisogna che in Italia si crei una classe che per dieci anni lavori, studi, studi, stia da parte, abbia il coraggio di rinunziare alle posizioni ufficiali, si prepari e poi venga alla ribalta –. Debbo dire che sono passati dieci anni, vent'anni, ma questa classe non è venuta. Avrebbe detto Salvemini: mi sono sbagliato. No! È l'errore più fecondo, il seme più fecondo che egli abbia gettato, è un ammonimento che conta ancora adesso [...]. Può mancare questo nella vostra biblioteca? [...] vi consiglio un libro semplicemente per una ragione: perché l'Italia è un paese come tanti altri paesi; ma l'Italia è un paese dove il maggiore pericolo, il maggiore danno sempre presente è il conformismo.

<

Il 1947 fu l'anno del rientro di Salvemini in Italia e nel 1949 tornò a insegnare all'Università di Firenze. Quando nell'autunno di quell'anno tenne la sua prima lezione l'aula era stracolma, non solo di allievi ma anche di amici e compagni di lotta. Non parlò di politica e neanche di storia. Rese omaggio ai suoi professori, a coloro che lo avevano formato e che gli avevano insegnato il dovere delle precisione e della chiarezza; della conoscenza dettagliata di un problema sociale o di un fatto storico, per poi saperne trarre considerazioni più generali. Era la lezione che aveva cercato di trasmettere ai suoi allievi. Uno di loro, purtroppo, mancava quel giorno a Firenze: si trattava di Nello Rosselli. Salvemini, scrivendo la prefazione al volume postumo di Nello, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, uscito nel 1946, racconta così il loro primo incontro:

>

Nella primavera del 1920 [...] venne a cercarmi a casa un sottotenente d'artiglieria. Aveva ancora qualcosa di adolescente nella sua carnagione rossa e nei suoi occhi azzurri come il cielo di Firenze. Si chiamava Nello Rosselli. Era iscritto alla università. Progettava di dedicarsi alla storia e mi domandava i suoi consigli. Io conoscevo di nome, e un po' anche personalmente sua madre – si riferiva ad Amelia Rosselli –, scrittrice assai apprezzata e amica di una mia carissima amica. «C'è un argomento – gli dissi su due piedi – che sembra fatto proprio per te: l'ultimo periodo della vita di Mazzini dal 1860 al 1872, quando egli morì a Pisa ospite di un tuo pro-zio. Il primo movimento operaio sotto bandiera mazziniana nell'Italia unificata. [...] La lotta tra Mazzini e Bakunin. Argomento bellissimo quasi intatto. Ecco la tua tesi di laurea».

<

Terminare quella tesi non fu, però, per Nello un compito facile. Leggiamo ancora il racconto di Salvemini:

>

Anche Nello passò i guai suoi, come dicono a Napoli. La prima stesura di *Mazzini e Bakunin* saltò tutta per aria sotto la bufera delle mie critiche e per la necessità di ulteriori ricerce su punti ancora oscuri. La seconda stesura ne vide anch'essa delle belle. La terza stesura era ormai buona come tesi di laurea. Ma ce ne voleva perché fosse un lavoro perfetto. Nello a questo punto mi disse che non mi avrebbe più fatto leggere niente, che di quel passo il lavoro non avrebbe mai doppiato il capo delle tempeste. Ma continuò a lavorarci su per conto suo e lo pubblicò nel 1927.

<

Il volume dal titolo *Mazzini e Bakunin* fu il primo di una intensa attività di ricerca, purtroppo spenta dai sicari fascisti in Normandia esattamente dieci anni dopo. Tra i libri di Nello Rosselli spicca il suo saggio *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, che uscì nel 1932, l'anno prima dell'arrivo al potere di Hitler. Perché il tentativo, da parte di Pisacane, di promuovere un'insurrezione nel Sud contro i Borboni, finì in modo tragico? Rosselli spiegava con precisione le ragioni della sconfitta e gli errori del rivoluzionario napoletano; ma il risultato finale non poteva cancellare il valore del suo tentativo.

>

Quanti, nei necrologi stampati per Pisacane o in intimi sfoghi, avevano deprecato il suo vano sacrificio! [...] Mazzini solo misurava e capiva. Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il piede sulle ultime, che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il

suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte poteva posare e posa, uno dei piloni granitici dell'edificio italiano.

<

Una pietra sicura su cui poggiare i piedi per resistere e per non farsi travolgere dal gorgo avverso della storia. Pubblicare un libro su Pisacane nel 1932 era stato dunque un chiaro gesto politico; esattamente come lo era stato stato per Lussu, quando, seguendo il consiglio di Salvemini, pubblicò *Un anno sull'altipiano*. Anche nella situazione più difficile è sempre possibile agire. Alessandro Leogrande nel 2017, quando aveva curato una nuova edizione di un altro saggio del rivoluzionario napoletano, *L'altro Risorgimento*, intendeva ugualmente compiere un gesto politico. Sia per Rosselli sia per Leogrande il grande merito di Pisacane era stato quello di avere posto con chiarezza il legame tra condizione economica, autonomia individuale, libertà e istruzione. Ecco un suo brano fulminante:

>

La miseria e l'ignoranza sono gli angeli tutelari della moderna società, sono i sostegni sui quali la sua costituzione si incastella [...]. Finché i mezzi necessari all'educazione e l'indipendenza assoluta del vivere non saranno assicurati a ognuno, la libertà è promessa ingannevole.

<

«I mezzi necessari all'educazione», una scuola efficace e estesa a tutti i cittadini; «l'indipendenza assoluta del vivere», la difesa dell'autonomia degli individui. Sono gli stessi principi a cui Salvemini, con «il meraviglioso fervore» di cui parlava Antonicelli, aveva ispirato tutta la sua vita. Educazione, indipendenza e una lotta per la libertà che ha sempre bisogno di essere rinnovata, in contesti ed epoche storiche diverse. Un filo rosso che lega Gaetano Salvemini a Carlo Pisacane e ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, e che scorre, attraverso Lussu e Antonicelli, sino ad Alessandro Leogrande; e a tutti coloro che hanno avuto e avranno la forza di tenere insieme pensiero e azione.